

A proposito della vergogna.
Riflessioni a partire dal testo di Marco Bouchard
La vergogna del giusto e dell'ingiusto.
Storia e pensieri di un'emozione inattuale,
Bollati Boringhieri, Torino 2025, pp. 157

Giovanni Mierolo

La prima considerazione che possiamo fare sull'ultimo lavoro di Marco Bouchard, dedicato al tema della vergogna, è che giunge al tempo giusto. In effetti, la sua proposta – già nel sottotitolo – di considerarla un'emozione inattuale, suona come un invito a pensare che siamo in un tempo che «non conosce la vergogna». Se la vergogna è quasi scomparsa dalla scena – pubblica e privata – è interessante seguire il percorso di Marco Bouchard per provare a comprendere il senso, e forse anche i motivi, di questa inattualità, perché ci possono offrire indicazioni preziose sul nostro tempo.

Il suo intento di «ricostruire una mappa approssimativa della vergogna attraverso giornali, saggi, romanzi, poche pellicole cinematografiche, memorie, sentenze e qualche classico» mi è parsa un'importante occasione di riflessione sullo stato dei legami oggi e, se possiamo coglierne un aspetto cui l'Autore pone sempre attenzione, un'occasione per capire qual è lo stato dei diritti, della giustizia e in senso più ampio dello stato della democrazia.

La seconda considerazione che mi ha particolarmente interessato, tra i tanti spunti che questo libro offre, riguarda un concetto che ha un legame molto stretto con il tema della vergogna e che eliminare Marco, già nell'esergo, viene proposto riprendendo un passaggio de *Il berretto a sonagli* di Pirandello. La frase citata è di Ciampa: «conservare il rispetto della gente, signora! Tenere alto il proprio pupo – quale si sia – per modo che tutti gli facciano sempre tanto di cappello!». Essere bravi burattinai del «proprio pupo», della propria rappresentazione sociale, a prescindere da ciò che si nasconde, sarebbe il modo ormai disincantato e, in fin dei conti cinico, di meritarsi il rispetto. Il rispetto che viene chiamato in causa da chi, sembra suggerirci Pirandello, voglia ipocritamente evitare la vergogna di mostrare le proprie miserie. Un modo, che potremmo considerare moderno, a cui ricorre chi ancora sembra conoscere la vergogna. Ma sia il rispetto, che ormai è degradato a pura funzione dell'apparire, sia la vergogna hanno avuto precedenti più nobili.

L'Autore ha messo bene in evidenza il fatto che la vergogna attraversi «tutta la storia dell'umanità» e, in effetti il suo percorso, mi ha fatto ripensare agli inizi e a un testo che è anche il primo testo scritto della nostra cultura, della cultura occidentale. Mi riferisco all'*Iliade* – che trovo sempre di grande interesse – e a una pagina, tra le tante che meritano una rilettura, una delle più belle. Qui compare, nel Libro sesto, la parola vergogna. E vi compare, a mio avviso, come una sorta di traccia primaria, che ci mostra la specificità della vergogna che, da quelle origini, attraversa tutta la storia che viene ripresa da Marco Bouchard. In effetti, il suo lavoro mi ha consentito di rileggere, con maggiore chiarezza, in questa pagina qualcosa che ci tocca profondamente.

Siamo nel Libro sesto dell'*Iliade*, ormai per i Troiani è sempre più probabile la disfatta, Andromaca sa bene a quale rischio sta andando incontro Ettore e allora lo supplica: «Tu, Ettore, tu mi sei padre e madre e fratello e sei anche il mio giovane sposo: abbi pietà di me, resta qui sulla torre, non fare del figlio un orfano, di me una vedova». Le risponde «il grande Ettore dall'elmo splendente»: «Andromaca so anch'io tutto questo; ma terribile è la vergogna che provo davanti ai Troiani e alle Troiane dai lunghi pepli, se come un vile, mi tengo lontano dalla battaglia».

Qui compare la parola *Aidòs* che è il termine della letteratura greca, più prossimo a indicare la vergogna, che noi traduciamo con vergogna. Ed è un termine che Heidegger riprende in un suo corso degli anni quaranta dedicato a Parmenide. Dove dice che *Aidòs* è una parola fondamentale della greicità, dell'autentica greicità, dell'essere greci.

Tornando ad Ettore, sia in questo dialogo che in un altro, quando poi dovrà affrontare Achille, insiste su un fatto: non può accettare la vergogna di perdere l'onore: *Timé*.

La vergogna è strettamente collegata, è necessariamente collegata in questa cultura, in questo tempo, con la rinuncia all'onore. Alla rinuncia all'onore «davanti ai Troiani e alle Troiane». Faccio notare: davanti ai Troiani e «alle Troiane». Ettore o, se volete, Omero, ha ben presente le donne e il loro ruolo nella città.

A proposito dell'onore, a proposito di tracce che ci riguardano, viene da chiedersi come mai i padri e le madri costituenti, nell'articolo 54 della Costituzione, abbiano pensato che fosse importante precisare un dovere dei cittadini che svolgono funzioni pubbliche: il dovere di adempiere a queste funzioni «con disciplina e onore». Perché ritengono che l'onore sia un requisito fondamentale per occuparsi della cosa pubblica.

Magari Marco Bouchard potrà aiutarci a capire ma, per come ho inteso io la questione che lui pone, l'onore non è solo un dovere per la nostra Costituzione ma è stato il punto di appoggio su cui è stato possibile scrivere la storia di quegli anni e su cui è stato possibile scrivere la Costituzione.

Provo a spiegarmi, ritornando all'onore a cui tiene Ettore: non riguarda tanto l'immagine di sé, non riguarda il bisogno di far vedere chi si è. Qual-

cosa del tipo: «lei non sa chi sono io». Non siamo su un piano immaginario. Quindi, nulla a che fare con il concetto di rispetto di cui parla Pirandello che appartiene più che altro all'ordine della messinscena.

In realtà, per come lo presenta Marco Bouchard, anche riprendendo Lacan, è qualcosa di più consistente, addirittura imprescindibile per gli esseri umani. Dico consistente, perché quando ci chiediamo in che cosa consiste un essere umano, cosa gli dà consistenza, possiamo dire che l'onore partecipa a questa consistenza. A questa forma della sua esistenza. E questa forma non è solo una rappresentazione sociale.

In questo senso, quando Marco Bouchard, già nel titolo, parla della vergogna del giusto e dell'ingiusto, sta mettendo in evidenza (perché ci sono altre declinazioni del giusto e dell'ingiusto) anche il fatto che la possibilità di provare questo sentimento prescinde dal rapporto che si ha con la giustizia e con la morale. E per questo, la storia di Pernice, che viene ripresa nel testo, la storia di questo giovane, intelligente e dedito professionalmente alle rapine, sta bene a fianco della storia di Ettore, l'eroe con l'elmo splendente.

Riassumendo i fatti: qualcuno del giro riesce a convincere Pernice a realizzare un ultimo colpo, nonostante lui si considerasse ormai «a riposo». Il «lavoro» era comodo e Pernice doveva solo comparire, fare la sua parte e sparire. Ma all'appuntamento il complice non si presentò: al suo posto c'erano le forze dell'ordine; più defilato il complice che lo aveva tradito. Era caduto in trappola, venduto come un pollo. Pernice non aveva mai sparato, ma la pistola, in frangenti come quello, era d'obbligo. La polizia gli intimò l'alt. Pernice non ubbidì e si diresse verso una cabina telefonica, si richiuse all'interno e si sparò un colpo in testa.

Tutte le spiegazioni, secondo l'avvocato che racconta l'episodio, convergono nell'attribuire alla vergogna l'emozione che lo porta alla scelta suicida: vergogna per la stupidità e la superficialità, per essere caduto nella trappola. «Vergogna per essere stato in qualche modo degradato sul campo, sul suo campo, e quasi per essersi autodegradato».

Quello che hanno in comune Ettore e Pernice, il giusto e l'ingiusto, è il rapporto che hanno con l'onore. Tant'è che una rinuncia all'onore avrebbe cambiato il senso della loro vita. Ma se cambia il senso della vita, tanto vale morire. Questo è uno dei punti che riprende Marco Bouchard da Jacques Lacan: la vita pura e semplice, la vita svalutata, non può venire prima dell'onore. Tanto vale morire. Insomma, la vergogna sarebbe l'effetto della perdita dell'onore.

Credo che questa concezione della vergogna, Lacan la debba ad Heidegger, che nel corso a cui accennavo prima, dice che è qualcosa di più di un sentimento che l'uomo ha, ma è piuttosto una tonalità emotiva che li attraversa e li determina. È la tonalità emotiva più prossima all'essere di un soggetto, per questo l'onore è chiamato a proteggerla.

C'è una definizione molto essenziale di Lacan che aiuta a capire l'im-

portanza del concetto di onore. Lacan sostiene che possiamo considerarlo il biglietto da visita che rappresenta un soggetto. E se questo biglietto da visita viene strappato allora è una vergogna.

In questi due episodi, questi due personaggi, si trovano davanti a un bivio, da una parte la morte, la morte fisica, la morte pura e semplice, e dall'altra la morte di qualcosa di essenziale, il punto più prezioso della propria esistenza, e questo mette in condizione entrambi di sacrificare la vita ma non sacrificare quello che dà consistenza alla propria esistenza, quel biglietto da visita senza il quale l'esistenza non avrebbe senso.

Forse potremmo aggiungere che il suicidio di Primo Levi ha la stessa struttura dei suicidi di cui si parla in questo libro: il suicidio di Pernice o del valletto che sente di aver fallito l'organizzazione del banchetto reale. Non si suicidano per la colpa, di aver fallito il banchetto o, per quanto riguarda Primo Levi, di essere sopravvissuto, ma per la vergogna, per non riuscire a sopportare la disgregazione assoluta di ciò che dava senso alla propria esistenza.

La vergogna segna che si è toccato quel nucleo, reale, inassimilabile dell'essere (è l'essere per la morte) che l'onore, il biglietto da visita o, detto altrimenti, il simbolico, avrebbe il compito di proteggere.

La vita non ci porta necessariamente davanti a un bivio così impegnativo, ma abbiamo diverse occasioni, di mantenere fede a quel biglietto da visita. Il problema nasce quando – soprattutto se si ricoprono incarichi pubblici – strappare il proprio biglietto da visita diventa uno sport diffuso, perché c'è qualcosa di più utile, di più conveniente, e allora si arriva al punto in cui non c'è più vergogna. Ed è un disastro come racconta bene l'Autore. Perché viene meno quel punto di tenuta di cui parlavo prima. Si cambia versione ogni giorno come ogni giorno si cambia biglietto da visita. E questo produce disorientamento, smarrimento.

Di fatto, se l'inaffidabilità che si produce diventa il tessuto connettivo delle istituzioni, dei legami sociali – e qui tocco un tema caro a Marco Bouchard – questo incide sul piano dei diritti, incide sul senso di comunità. Ed è questo tessuto connettivo a produrre la vergogna dei giusti, la vergogna delle vittime, su cui il suo libro si sofferma.

Il libro è ricco di esempi in cui prova a reperire le tracce di questa emozione, che definisce «un bene inestimabile, un sentimento che ci sconsuola ma ci rende anche umani», nella speranza che sia ancora rintracciabile. E si chiede come mai non si provi vergogna di fronte agli orrori in medio-oriente, di fronte al «barcone della vergogna». Effettivamente, se dall'Iliade in poi, questo legame così stretto tra la vergogna e l'onore è stato un patrimonio della nostra umanità, tant'è, come dicevo, che ritroviamo l'onore nella nostra Costituzione, non un libro qualsiasi – forse potremmo considerare l'Iliade e la Costituzione come due libri costituenti – cosa sta succedendo? Cosa rende questo sentimento così «inattuale»? Capovolgendo la domanda possiamo anche chiederci: cosa rende «attuale» un sentimento? Credo che

abbia ragione Marco Bouchard quando parla della vergogna in termini di attualità; introducendo, fra l'altro, un nuovo binomio: quello che lega la vergogna alla verità. Alla fine del penultimo capitolo scrive: «Sono terribili il silenzio e l'indifferenza con cui buona parte del giornalismo affronta la drammatica tragedia del Medio Oriente, trasformando la propria missione informativa in una devastante pedagogia di repressione del senso di vergogna». Questa operazione che viene definita «pedagogica», per come l'ho intesa, è strettamente collegata alla inattualità della vergogna.

Mi spiego, riprendendo Foucault, in un passaggio chiave del suo testo sulla *Archeologia del sapere*: «non si può in qualunque epoca parlare di qualunque cosa». Nel senso che, quello che si dice, quello che si pensa, è una questione di attualità. Noi vediamo, comprendiamo il mondo, ne comprendiamo il senso all'interno di un «macchinario significante», all'interno di un sistema di produzione di senso che è proprio delle circostanze storiche e culturali del tempo.

Mi è capitato di ascoltare Gustavo Zagrebewsky in un programma televisivo in cui – se posso usare questa espressione – ha fatto l'esegesi del tacco dodici. Cioè, ha commentato il discorso tenuto in Parlamento da una ministra indagata per una serie di reati. È stata – lui dice – una rappresentazione perfetta, una rappresentazione che definisce ironicamente «plastica» – di una certa idea del mondo. Un mondo in cui ci sono le persone eleganti, che indossano abiti costosi, borse di marca, portano il tacco dodici e poi ci sono i meno abbienti, «gli sfigati». In questo mondo, a queste condizioni, si ritiene sia possibile «tenere alto il proprio pupo» e addirittura pretendere rispetto.

Per la ministra non si trattava di rispondere delle sue azioni, stava descrivendo un mondo. Per dirla meglio, stava riscrivendo una idea di mondo, in cui non c'è posto per la vergogna, semmai fa scandalo l'invidia che nutrono gli sfigati per la ricchezza. Sono gli sfigati a doversi vergognare di un'invidia che è ormai fuori dal tempo. Basti guardare a quanta ricchezza sta nella acclamata cabina di comando degli Stati Uniti.

È una rappresentazione, plastica, del pensiero neo-liberale. Secondo questa logica ogni condotta, anche soggettiva, è spiegata dalla razionalità del mercato. Per un uomo d'affari anche la striscia di Gaza può essere un affare.

In questo mondo – perché l'idea di mondo si scrive e si trascrive storicamente – il biglietto da visita di cui parla Lacan non è più l'onore, ma la ricchezza. E la vergogna non solo è un'emozione inattuale, se c'è deve stare in clandestinità. Almeno così sembra, così la pedagogia di cui parla Marco Bouchard vorrebbe farci credere. Ma non credo sia così, perché onore e ricchezza non sono fatti della stessa pasta. E, soprattutto hanno un rapporto diverso con la verità.

Perché l'idea neoliberale, in modo darwiniano, teorizza una sorta di legge di natura, secondo cui vince il più forte, il più ricco. Se c'è una verità è quella del mercato. Dove sta il problema? Nel fatto che questo pensiero neo-liberale spaccia una verità che è andata determinandosi storicamente

in una verità naturale, universale, che pretende di stabilire la normalità o l'adeguatezza di qualsiasi condotta. Stiamo parlando di un modo di pensare retorico, fatto per stabilire credenze e, in questo senso, anche di una pedagogia, intesa come modo di indurre modi di pensare, spacciandoli per veri. La verità, soprattutto la verità soggettiva, ha altra consistenza e non la si evita tenendo «alto il proprio pupo». Quando non si può più fare a meno di incontrarla può darsi che si faccia luce la «vergogna di vivere», la vergogna, cioè, di accettare di vivere a qualsiasi condizione.

Concludendo: finché la vergogna resterà un sentimento inattuale – e dunque clandestino – sarà importante metterne in luce, come si propone il libro di Marco Bouchard, la sua funzione. Perché senza vergogna, senza il limite che impone di riconoscere la propria finitezza e le proprie responsabilità, non possono esistere né giustizia né comunità all'altezza del compito etico a cui sono chiamate.